

Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella 2007, pp. 154.

Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito. Il movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 145

di **Andrea Frangioni**

La figura di Delio Cantimori non cessa di suscitare interesse. Negli ultimi venti anni, e quindi dopo la fine, con gli eventi del 1989, di quel «secolo delle ideologie» a cui tanto intensamente la vicenda di Cantimori è legata, sono comparsi l'importante raccolta di scritti *Politica e storia contemporanea* curata da Luisa Mangoni, la nuova edizione degli *Eretici italiani del Cinquecento* con una prefazione di Adriano Prosperi, l'importante lavoro di Roberto Pertici *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)* e, più recentemente, il volume di Gennaro Sasso *Delio Cantimori filosofia e storiografia*. A questi si aggiungono ora i due contributi di Nicola D'Elia e di Paolo Simoncelli dedicati ai rapporti tra Cantimori e il nazismo. La tesi che emerge da entrambi i volumi è sostanzialmente quella di un Cantimori non solo fascista, ma anche affascinato dal nazismo ancora nella seconda metà degli anni Trenta. In tal senso si tratta di un'interpretazione originale; infatti se gli studiosi sono ancora divisi sul momento di distacco di Cantimori dal fascismo e sul suo passaggio al comunismo (Prosperi, ad esempio, lo colloca già negli anni delle ricerche sui movimenti ereticali, mentre Pertici, in modo più convincente, lo attribuisce, oltre che al declino del corporativismo in cui lo studioso tanto aveva sperato, proprio all'avvicinamento tedesco-italiano), abbastanza condivise risultano l'analisi del periodo precedente e il giudizio di una netta distanza tra Cantimori e l'ideologia nazista. Infatti, Cantimori sicuramente fu uno dei principali esperti in Italia dei vari movimenti della «rivoluzione conservatrice» della Germania di Weimar; tale conoscenza non significa però, al di là del comune antiliberalismo, condivisione: quei movimenti, con il loro conservatorismo e con il loro «naturalismo razzista», infatti non potevano rispecchiare nella realtà tedesca quelli che erano gli auspici di quel periodo di Cantimori, idealista gentiliano, per la realtà italiana, vale a dire la realizzazione, con il corporativismo fascista, di una rivoluzione nazionale e sociale. Una qualche affinità con le posizioni dello storico le potevano piuttosto avere le dottrine «nazionalbolsceviche» della sinistra nazista, dello Junger di *Der Arbeiter* e delle SA di Rohm e dei fratelli Strasser, opzione politicamente fallita con la notte dei lunghi coltelli.

In tal senso, con prudenza, e tenendo conto della complessità del personaggio, è forse possibile andare anche oltre quanto rilevato da Sasso e cioè che, anche con riferimento a tali ultime posizioni, non si deve scambiare per adesione un interesse scientifico che diveniva in alcuni momenti fascinazione, appassionamento, in nome della comune contrapposizione

al «mondo di ieri» liberale. Ben oltre, invece, rispetto a questo quadro va D'Elia che inserisce come elementi nuovi nel dibattito l'individuazione di giudizi positivi cantimoriani sul nazismo ancora nelle voci in materia del *Dizionario di politica* del PUF scritte da Cantimori (quali quella relativa alla «Germania» e quella relativa al «nazionalsocialismo»). Anche Simoncelli, poi, verifica l'esistenza di tali giudizi positivi nelle parti da lui rinvenute del volume sul nazionalsocialismo che a Cantimori fu commissionato da Gioacchino Volpe per conto dell'ISPI alla fine degli anni Trenta e che non vide mai la luce. In realtà il tono degli interventi di Cantimori richiamati nei due volumi è abbastanza descrittivo e forse, come ha osservato lo stesso Pertici a commento di volume di D'Elia sulla «Rivista storica italiana», gli stessi non sono sufficienti a ricavare elementi a sostegno della tesi che si vuole dimostrare. In più si può forse rilevare un certo ricorso in questi interventi alla dissimulazione, non nel senso della categoria del «nicodemismo» spesso usata per Cantimori, ma in quello di *Scrittura e persecuzione* di Leo Strauss: negli interventi sul *Dizionario di politica* Cantimori continuava a evidenziare nella dottrina nazista quegli elementi «socialisteggianti» e «rivoluzionari» in realtà emarginati dopo la notte dei lunghi coltelli, con ciò forse criticando implicitamente (per quello che era possibile fare, in una pubblicazione ufficiale in uno Stato alleato della Germania) la descritta «stabilizzazione conservatrice» del regime hitleriano (che a lui doveva anche richiamare quella avvenuta nel diverso contesto italiano con il declino del corporativismo). Né pare che le differenze tra le voci del *Dizionario di politica* e le parti del volume sul nazionalsocialismo recuperate da Simoncelli siano tali da prefigurare un successivo maggiore entusiasmo per il nazismo, sempre peraltro all'insegna della sottolineatura del suo carattere rivoluzionario, come invece sembra credere lo stesso Simoncelli (forse tali differenze possono essere più semplicemente attribuite al diverso carattere delle pubblicazioni in questione).

È chiaro che, al contrario, se accettate le tesi di D'Elia e ancor più quelle di Simoncelli implicherebbero invece un entusiasmo di Cantimori per il patto Molotov-Ribbentrop che avrebbe potuto assumere, agli occhi dello storico romagnolo, valore di alleanza ideologica. E conseguentemente questo sarebbe il tramite per il successivo passaggio di Cantimori al comunismo. Di tutto ciò, tuttavia, come ben evidenziato da Pertici, non vi è alcuna prova. Convince di più, allora, la visione di Sasso, ribadita su «La Cultura» a commento dei volumi di D'Elia e di Simoncelli, che si ferma alla descrizione di un Cantimori affascinato e quasi irrazionalmente attratto da Leo Naphta, il

gesuita reazionario e comunista che Thomas Mann in *La Montagna incantata* contrappone al liberale-umanitario Settembrini. In tal senso, senza tentare ulteriori ricostruzioni, difficili da provare, è forse meglio limitarsi, per Cantimori, a constatare una persistente ostilità per il vario mondo liberale, che continuerà a caratterizzarlo anche, ovviamente, nel suo passaggio dal fascismo al comunismo. Questa ostilità è bene illustrata nella famosa recensione critica che lo storico romagnolo fece su «Il Leonardo», nel 1936, della *Crisi della civiltà* di Johan Huizinga, ora oggetto di un recente intervento dello stesso D'Elia su «Storiografia». Anche in questo caso non è condivisibile l'assunto di fondo di D'Elia: che l'esaltazione del realismo che Cantimori compie nella recensione sia il segno di una sua rinnovata adesione ai totalitarismi fascismi e nazisti; esso è infatti, più semplicemente, uno degli elementi di quel distacco dal «mondo di ieri» dal liberalismo ottocentesco che caratterizzò tanta parte della cultura europea tra le

due guerre. Ma anche altre declinazioni di questo atteggiamento si potrebbero approfondire: ad esempio, le posizioni assunte nel dialogo che Cantimori ebbe con un personaggio da lui diversissimo come Aldo Capitini, dialogo ricostruito negli scorsi anni da Patricia Chiantera Stutte. O ancora nella partecipazione dello storico, come sostenitore dell'europeismo fascista, al dibattito che si ebbe tra fine anni Venti e inizi anni Trenta sulla crisi e il futuro dell'Europa, tra crisi della Società delle Nazioni e ritorno alla politica di potenza. Si tratta insomma dell'aspetto forse più interessante in Cantimori, almeno in chi concepisca la storia della storiografia come strumento per la comprensione storica e non per improprie inquisizioni storiografiche. Ed è una posizione su cui continuare a riflettere in tempi in cui, dopo le felici illusioni degli anni Novanta, le idee liberali tornano a registrare crescenti difficoltà ovunque nel mondo.

Andrea Frangionii